

## Le scelte impossibili di Israele

Janiki Cingoli • 17 Ottobre 2023

Sono ore di attesa e tensione ai confini con la Striscia di Gaza, mentre Israele sta portando avanti i preparativi per l'annunciata invasione via terra. Nel frattempo, continua il martellamento aereo sulle posizioni di Hamas, mentre l'IDF ha assicurato, anche per le forti e ripetute pressioni degli Usa, che cercherà di evitare al massimo vittime civili, obiettivo peraltro difficilmente raggiungibile. Le fonti parlano di oltre 2.800 uccisi, circa 10.000 feriti, 1 milione di sfollati, e il bilancio è destinato a crescere di ora in ora. Nel frattempo, Israele ha evacuato 28 centri adiacenti la Striscia.

Sarà sicuramente una guerra lunga e sanguinosa.

Il consolidamento del fronte interno e il crollo di Netanyahu La creazione del nuovo governo di unità nazionale, con l'inclusione di Benny Gantz e del suo partito National Unity, segna sicuramente un rafforzamento del fronte interno. La creazione di un ristretto gabinetto di guerra, costituito da Benjamin Netanyahu, il Ministro della Difesa Yoav Gallant, lo stesso Benny Gantz, e in qualità di osservatori da Gadi Eisenkot, anch'egli di National Unity, e di Ron Dermer, ministro per gli affari strategici, garantisce una condotta più professionale della guerra (Gallant, Gantz, Eisenkot sono stati tutti al vertice delle forze armate israeliane, l'Idf), ma segnala anche un netto ridimensionamento dei partiti ultranazionalisti di estrema destra, guidati da Itamar Ben-Gvir e Bezael Smotrich, che non ne fanno parte.

Cinque parlamentari di National Unity sono stati aggiunti come ministri senza portafoglio al Consiglio di gabinetto allargato, riequilibrandolo. Smotrich, ministro delle Finanze, è stato tuttavia chiamato dal premier a presiedere un nuovo Consiglio destinato a sovrintendere alle attività economiche durante la guerra, mentre Ben Gvir, che inizialmente si era opposto all'accordo con Gantz, è rimasto del tutto tagliato fuori. Da notare altresì che il leader dello Shas, il partito ultraortodosso sefardita, viene chiamato a partecipare alle riunioni di valutazione della sicurezza, evidenziando un ruolo più autonomo rispetto all'ultradestra. Anche Avigdor Lieberman, leader del Partito Israel Beytenu, si è dichiarato disposto a raggiungere la nuova coalizione, ma i negoziati con il Likud sono ancora in corso. Yair Lapid, leader del maggior partito di opposizione Yesh Atid, è rimasto fuori, avendo posto come

condizione l'estromissione dal governo dei due partiti ultranazionalisti, anche se si è dichiarato pronto ad appoggiare l'offensiva del Governo contro Hamas.

L'accordo raggiunto fra Netanyahu e Gantz stabilisce che tutte le iniziative parlamentari non connesse alla guerra, e quindi anche le discusse proposte di riforma giudiziaria che hanno diviso così profondamente il paese, verranno congelate fino al termine del conflitto, ricompattando la spaccatura prodottasi.

Ciò che appare pressoché certa è la fine della carriera politica di Netanyahu, dopo la clamorosa prova di incapacità e insensibilità mostrata prima, durante e dopo il tragico attacco di Hamas sabato 7 ottobre (e questo malgrado i suoi maldestri tentativi di scaricare la colpa del fallimento sui vertici dell'Idf e dei servizi di sicurezza). I sondaggi, largamente riportati dalla stampa, sono peraltro impietosi. National Unity viene proiettato a 41 seggi, dagli attuali 12, mentre il Likud crolla a 19 seggi, dagli attuali 32. Il 48% preferisce Gantz alla guida del paese, contro il 29% per Netanyahu, e addirittura il 54% contro il 42% gli preferisce Gallant. Come Golda Meir dopo la guerra del Kippur dell'ottobre 1973, che si dimise nel successivo aprile 1974 (ma i due statisti non sono certo paragonabili), anche il premier israeliano non potrà sfuggire alle sue responsabilità.

### **Hamas diffonde il primo video di un ostaggio: "Mi chiamo Maya Sham, sono a Gaza. Riportatemi a casa." I processi di disumanizzazione del nemico**

Uno degli elementi più spaventosi della crisi in corso è l'acutizzazione dei processi di disumanizzazione dei nemici, la loro negazione in quanto esseri umani. Questi processi creano altresì disumanizzazione in coloro stessi che li attuano, in una spirale di orrore senza fine. Ciò è stato evidente innanzitutto nelle caratteristiche dell'attacco di Hamas, con bambini e anziani uccisi e decapitati, donne violentate ed esposte come trofei di guerra sui pick-up dei guerriglieri. La disumanizzazione non solo degli israeliani, ma in generale degli ebrei, è nella stessa ideologia di Hamas, che li considera animali, porci da annientare. Ma anche nella reazione israeliana non sono mancati elementi di questo tipo, come negli iniziali bombardamenti a tappeto, che i capi dell'Idf hanno dichiarato che sarebbero stati meno chirurgici che nelle precedenti operazioni, e mirati "più al danno inflitto che alla precisione". Così, la decisione di attuare un blocco totale della Striscia, con l'arresto dei rifornimenti di acqua, medicinali, cibo, energia, che ha colpito indiscriminatamente la popolazione. Questa decisione è stata ora almeno parzialmente revocata, anche per le crescenti pressioni degli Usa, che hanno altresì chiesto con forza la massima attenzione nel preservare la popolazione civile.

### **Il rovesciamento delle opinioni pubbliche internazionali e arabe e il loro impatto sui governi**

Mentre si moltiplicano sui media le scene delle distruzioni e dei lutti causati dai bombardamenti israeliani sulla Striscia, si registra uno spostamento nelle opinioni pubbliche. Il ricordo delle disumane scene delle sevizie perpetrate durante l'attacco di Hamas tende ad attenuarsi, quello che incide è la terribile attualità. Si ampliano in tutto il mondo e anche in Italia le manifestazioni di solidarietà con la popolazione palestinese, e spesso anche con Hamas, e queste reazioni impattano sui governi, in particolare quelli arabi.

I sauditi, secondo quanto riporta Reuters, hanno congelato il negoziato per giungere alla normalizzazione dei rapporti con Israele, promosso dagli Stati Uniti, e anche se esso dovesse riprendere in futuro si prevede che le richieste relative alla questione palestinese diverranno molto più incisive. Si tratta di un importante risultato per l'Iran, che un accordo di normalizzazione di tal fatta avrebbe ridimensionato e marginalizzato. Questa nuova realtà è stata altresì sottolineata dalla telefonata dei giorni scorsi tra il principe ereditario saudita Mohammad Bin Salman (Mbs) ed il presidente iraniano Ebrahim Raisi, la prima da quando sono stati riallacciati i rapporti diplomatici tra i due paesi, durante la quale sono state sottolineate la necessità di evitare un'escalation regionale del conflitto e la centralità della questione palestinese. Per converso, L'Unione degli Emirati Arabi, che ha sottoscritto gli Accordi di Abramo del 2020, ha condannato l'attacco di Hamas contro città e villaggi israeliani adiacenti la Striscia di Gaza, e il lancio di migliaia di missili contro quei centri, e ha fatto appello alla cessazione delle violenze e alla protezione della popolazione civile.

### **Gaza, l'attacco al convoglio in fuga dalla città: morti e feriti**

Altri paesi, come la Turchia, e parzialmente lo stesso Egitto, hanno deplorato le vittime civili da ambo le parti, ma anche condannato gli eccessi della reazione israeliana, e si sono proposti, insieme al Qatar (che ha assunto su Israele posizioni più dure) come mediatori per assicurare uno scambio di prigionieri, a partire da donne, anziani e bambini, e creare canali umanitari per garantire il deflusso della popolazione, in particolare attraverso il valico di Rafah con L'Egitto.

Quanto al presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), Mahhmoud Abbas, durante una conversazione con il presidente venezuelano Nicolas Maduro, ha affermato che "le politiche e le azioni di Hamas non rappresentano il popolo palestinese", di cui solo l'Olp è il legittimo rappresentante. Abbas nei giorni scorsi ha incontrato il segretario della Difesa americano Antony Blinken, in Giordania, che ha ribadito le posizioni del suo governo sulla crisi in atto.

La minoranza arabo israeliana, che rappresenta il 21% della popolazione, sta dimostrando solidarietà con le vittime del brutale attacco di Hamas. Ciò nonostante i tentativi di mettere in dubbio la loro lealtà e di fomentare la rabbia contro di loro: il ministro della Sicurezza Nazionale Ben-Gvir ha affermato di aver incaricato la polizia di prepararsi per uno scenario simile alle sanguinose rivolte nelle

comunità miste arabo-ebraiche durante l'aspro scontro tra Israele e Jihad Islamico del maggio 2021. Invece, non solo le strade delle città e dei quartieri arabi sono tranquilli, ma i cittadini arabi si sono prodigati per dare assistenza agli ebrei scampati al blitz.

Importante anche la presa di posizione di Mansour Abbas, leader del partito israeliano United Arab List, che ha dichiarato che l'imprigionamento di donne, bambini e anziani è contrario ai precetti del Corano, e ha fatto appello a tutti i cittadini israeliani, arabi e ebrei, a mantenere la moderazione, a comportarsi in maniera paziente e responsabile e a rispettare la legge e l'ordine.

Dal canto suo, il suo collega della Knesset, Ayman Odeh, leader della Arab Joint List, ha risposto con rabbia alle richieste di Hamas di unirsi alla lotta contro Israele: "qualsiasi appello ad azioni militanti e ad innescare una guerra tra arabi ed ebrei all'interno di Israele è qualcosa che non accetteremo assolutamente", ha dichiarato in una intervista in lingua araba.

### **Biden e la posizione americana**

Joe Biden, in un appassionato discorso, ha dichiarato martedì scorso la solidarietà con Israele e la ripulsa per gli orrori di Hamas, che deve essere abbattuta. Una visita in Israele è attesa per mercoledì, tappe successive l'Egitto e la Giordania. Negli ultimi giorni si sono venuti tuttavia intensificando gli sforzi per arrivare alla liberazione degli ostaggi americani, e le pressioni perché Israele, cui viene riconosciuto il diritto di rispondere all'attacco, rispetti le regole della legalità internazionale, tuteli la popolazione civile, garantisca i rifornimenti essenziali alla Striscia. In una intervista di domenica scorsa, ha dichiarato che "lo sforzo di Israele per eliminare Hamas non deve includere la rioccupazione di Gaza". D'altronde, il fermo sostegno degli Usa si è tradotto anche in un continuo e rafforzato rifornimento di mezzi militari, a cominciare dalle batterie di missili Iron Dome, e nella dislocazione nel Mediterraneo orientale di due grandi portaerei, la Uss Ford, già arrivata, e la Uss Eisenhower, come deterrente contro possibili escalation da parte di Hezbollah, dal Libano, e dello stesso Iran. Secondo quanto riporta il Washington Post, il Pentagono sta progettando di inviare 2000 soldati in Israele, con funzioni di consiglieri o di missioni mediche e non di combattimento.

### **L'Europa balbetta**

Confusa e piena di contraddizioni, as usual, la posizione dell'Europa, che inizialmente è arrivata a dichiarare la cancellazione degli aiuti umanitari alla popolazione civile palestinese, salvo poi rimangiarsi la decisione. Il cancelliere Olaf Scholz, secondo quanto riportato dalla Reuters, dovrebbe oggi visitare anch'egli Israele e poi l'Egitto, in una attività diplomatica che va prendendo spessore e intensità. Anche la posizione dell'Italia, dal governo a larga parte dell'opposizione (esclusi i 5 Stelle e le formazioni di estrema sinistra) è stata di ferma condanna di Hamas, di sostegno ai tentativi

umanitari per la liberazione degli ostaggi, di riaffermazione della necessità di tutelare la popolazione civile, e di vigilanza contro ogni possibile provocazione antisemita.

### **Gli obiettivi immediati dell'operazione di terra**

Netanyahu ha affermato la volontà di sradicare Hamas. Gallant, venerdì scorso, dopo aver incontrato il capo del Pentagono Lloyd Austin, ha dichiarato: “Distruggeremo il governo di Hamas. Elimineremo le sue capacità militari. Faremo in modo che questa minaccia ai nostri confini non esista più. Sarà lungo. Sarà letale. Sarà potente. E lo sarà per sempre”. Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Herzl Halevi, domenica ha aggiunto: “La nostra responsabilità ora è quella di entrare a Gaza, andare nei luoghi in cui Hamas si organizza, opera, pianifica e lancia (missili). Colpirli duramente ovunque, ogni comandante, ogni agente, e distruggere le sue infrastrutture. In una parola: vincere”.

### **Netanyahu: "Hamas pensava che ci saremmo spaccati, spaccheremo noi Hamas"**

Tuttavia, questi propositi possono rivelarsi più facili a dirsi che a farsi. La stessa asimmetria tra potenza tecnologica e fattore umano, che ha operato così drasticamente nelle prime ore dell'attacco di Hamas, quando la barriera protettiva israeliana, altamente sofisticata e munita delle più avanzate tecnologie, si è rivelata del tutto inefficace rispetto alle modalità di attacco studiate da Hamas che, con il bombardamento delle torri di controllo e lo sfondamento con mezzi cingolati della barriera stessa in decine di punti, ha potuto infiltrare con pick-up, in moto, a piedi, via aria e via mare migliaia di guerriglieri, i quali hanno compiuto gli orribili assalti contro gli indifesi israeliani.

Questo è stato un classico esempio di come un attacco a bassa intensità tecnologica e relativamente poco sofisticato sia in grado di aggirare efficacemente un dispiegamento difensivo all'avanguardia. Tale asimmetria è destinata a incidere pesantemente anche nell'annunciata offensiva di terra, quando le truppe e i mezzi corazzati israeliani dovranno vedersela con una guerriglia che si dipanerà casa per casa, durante gli attacchi condotti contro le città a partire da Gaza, e nel dedalo di tunnel sotterranei, la cosiddetta metropolitana, costruita in tutti questi anni. Per non parlare della difficoltà di condurre l'offensiva mentre Hamas, insieme allo Jihad islamico, potrà disporre dei circa 200 ostaggi catturati, spostandoli a suo piacimento attraverso i tunnel, facendosene scudo, o ricattando gli attaccanti. D'altronde, come ha ripetutamente ammonito David Friedman sul New York Times, attirare le forze israeliane dentro Gaza è esattamente l'obiettivo che Hamas, e i suoi consiglieri e mandanti, dall'Hezbollah all'Iran, si propongono. Più aumenterà il numero delle vittime civili, più crescerà l'isolamento internazionale di Israele e il prezzo da pagare, più le relazioni con lo stesso mondo arabo saranno devastate.

## **The day after. Quale exit strategy?**

Manca una visione su quali siano gli obiettivi a lungo termine dell'offensiva israeliana. Anche ammesso che Hamas venga sradicata, cosa viene dopo? L'atteggiamento prevalente tra i leader israeliani è: prima agiamo e risolviamo definitivamente questo problema, poi potremo decidere cosa fare. Ma qual è l'exit strategy dopo la fine del conflitto? Questo è l'enigma principale che Israele ha di fronte.

Gli israeliani rischiano di trovarsi in una situazione simile a quella degli Usa, con la guerra in Iraq per abbattere Saddam Hussein, nel 2003. Saddam Hussein fu sconfitto e catturato e il regime baathista abbattuto, ma poi il paese sprofondò nel caos, e gli Stati Uniti si trovarono ingabbiati in una occupazione durata 10 anni.

Queste le opzioni principali che si presentano, tutte difficilmente praticabili:

- Restituire il controllo di Gaza alla screditata Autorità palestinese, sulla punta delle baionette israeliane: poco realistico, l'ANP darebbe conferma alle accuse di collaborazionismo con l'occupazione, non ha la forza di imporre il suo controllo, e non ne ha neanche la voglia. Sarebbe necessaria una lunga azione di State building, un rinnovamento dell'ANP, corrotta e impopolare, che allo stato attuale, sotto la guida dell'ottuagenario Mahmoud Abbas non pare percorribile.
- Effettuare questa operazione in collaborazione con l'Egitto, altri Stati arabi e attori internazionali, che potrebbero mettere in campo una forza di peace keeping, almeno temporanea, destinata a stabilizzare la situazione. Trovare chi è disposto a impegnarsi nell'arduo compito sarà davvero difficile.
- Affidare in via permanente all'Egitto il controllo della Striscia: ma Il Cairo ha già rifiutato, in passato, di assumersi tale gravosa responsabilità, considerandola una bomba pronta a esplodere.
- Ritirarsi entro i confini israeliani, abbandonando la Striscia al suo destino, lasciando che i suoi abitanti si prendano cura di sé stessi, salvo prevenire ogni tentativo di riarmo. Ma questo rischia di spianare il campo a forze ancora più fanatiche, a cominciare dall'ISIS, la cui presenza è stata già rilevata. Inoltre, Israele è ancora responsabile della cura della Striscia, secondo il diritto internazionale, e potrebbe affrontare critiche diffuse se cercasse di lavarsi le mani dei suoi doveri di garantire cibo, acqua e altri beni di prima necessità, come già si è visto in questi giorni.

- Rioccupare permanentemente Gaza, facendosi carico della vita civile dei suoi 2.300.000 abitanti, per lo più in miseria, e esponendosi al martellamento dei diversi gruppi terroristici, che presumibilmente non sparirebbero d'incanto. Distrutta Hamas, ci si può trovare di fronte Hamas 2.0. Una prospettiva difficile da gestire e digerire. Israele quindi rischia di trovarsi in una trappola sia a breve che a lungo termine, di fronte a scelte impossibili.